

ADIÒS FIDEL 2. DISSIDENTI

Se ne va il despota ma nulla cambia

■ Meglio non festeggiare, almeno in anticipo, la rinuncia di Fidel Castro. Verrebbe da pensare che dopo 49 anni di delirante onnipresenza, i dissidenti castristi non possono fare a meno di celebrare la rinuncia alla presidenza della Repubblica da parte del «comandante barbuto». Ma niente è come sembra, soprattutto quando si tratta di America latina.

Vladimir Roca è un dissidente che vive a Cuba. Essere figlio dell'ex-segretario del partito comunista cubano non gli ha risparmiato cinque anni nelle carceri dell'isola per le sue attività antigovernative. Ma continua a combattere il regime dall'interno, affianco della resistenza. Senza lasciarsi invaghiare da false speranze, neanche in un momento come questo spiega al *Riformista*. «Qui nell'isola sappiamo che la rinuncia di Castro non significa assolutamente nulla. Qui i cambiamenti sono lenti, progressivi. Nulla avviene dalla notte al mattino.

Nei 18 mesi trascorsi dalla scomparsa in pubblico di Fidel non ci sono stati cambiamenti e non ci saranno adesso che il ritiro è ufficiale. Forse tra 10 o 12 mesi ci saranno alcuni aggiustamenti in materia economica, per provare a sanare la difficile situazione che attraversano i cubani». Roca definisce le recenti manifestazioni degli studenti d'informatica «catarsi in ambienti controllati». Così gli abitanti dell'isola, e il resto del mondo, credono che qualcosa stia cambiando a Cuba, mentre tutto, invece, resta tristemente uguale.

Dall'altra parte dell'America, nella comunità anticastrista della Florida, il sentimento è lo stesso. Lo scrittore Armando De Armas, da Miami ci spiega che certo, le dimissioni di Castro non possono che fare bene, ma che l'euforia è fuori luogo riservatezza. «Mi sento bene, per carità, è mezzo secolo che quell'uomo esercita un potere assoluto, senza pietà e senza scrupoli. Ma non possiamo lasciarci «alla prima palla», come si dice nel gergo del baseball, il nostro sport nazionale. Dobbiamo essere prudenti, analizzare il contesto, perché oltre Castro c'è un apparato repressivo che rimane intatto», avverte De Armas.

Comunque, la situazione dentro l'isola è critica. Secondo De Armas la rinuncia di Castro potrebbe preannunciare una svolta radicale ma anche ridursi ad una manovra tattica che agita la prospettiva di un cambiamento affinché nulla cambi. In entrambi i casi, potrebbe fare molti scontenti.

Il presunto modello di uguaglianza sociale cubano, sostiene De Armas, non ha alcun sostegno nell'isola. Ma è un modello impermeabile al concetto di mutamento. «Il sistema cubano è

stato creato per obbedire, non per confrontarsi a idee nuove. E in questo contesto si muovono i dirigenti con l'obiettivo di preservare il potere. Anche la rinuncia di Castro potrebbe rientrare in questa logica di conservazione» sospetta De Armas. Che chiede a Washington di mantenere le sanzioni contro l'isola fino a quando non ci saranno reali passi avanti verso la democrazia.

segue a pagina 7

ROSSANA MIRANDA

■ (segue dalla prima pagina)

Ma la liberazione dei prigionieri politici per non parlare del pluralismo politico sono ancora molto lontani secondo l'intellettuale Jacobo Machover, autore di *Cuba. Totalitarismo tropicale*.

«Intendiamoci - spiega al *Riformista* dall'esilio parigino - il ritiro di Fidel è un sollievo. Ma purtroppo la grottesca dinastia continua, perché il testimone sarà consegnato al fratello Raúl. E non credo che vi possano essere aperture con lui al potere. Anche se scelgono come erede Carlos Lage o Felipe Pérez Roque, tutto rimarrà in mano ai fratelli Castro, che non vogliono sapere nulla della libertà. Forse, l'unico elemento positivo è che i cubani si sono liberati della figura onnipotente di Fidel. Quella di oggi è una libertà psicologica. Ma nulla di più».

Non si stupisce per le dimissioni neanche Carlos Carralero, presidente dell'Unione per la Libertà a Cuba, dal 1995 in Italia come rifugiato politico.

«Da tempo Fidel è scomparso dalla scena» ci spiega. «La sua malattia, qualsiasi fosse, lo ha tagliato fuori da luglio del 2006. Le dimissioni non sono altro che la conferma di un'assenza». È rimasto spiazzato invece dalla rinuncia, «curiosa vista la megalomania del personaggio» anche alla carica di «Comandante en Jefe», figura simbolica, d'importanza storica per il paese, è stata ben curata dal fratello Raúl negli ultimi mesi. Per Carralero, autore di *Saturno e il gioco dei Tempi* (Spirali, 2008), resta il sospetto che il parlamento non accetti il rifiuto di Fidel Castro a tenersi almeno quest'incarico.

Da Parigi alla Florida fino all'Avana i dissidenti concordano nel ritenere che la miseria e la repressione a Cuba finiranno soltanto dopo la fine del castrismo. Non oggi quindi. Anche se la rinuncia di Fidel è un motivo di allegria. Perché anche se corto, è un passo verso la libertà. ■

ROSSANA MIRANDA

SEGUE / ADIÒS FIDEL 2. PARLANO I DISSIDENTI

Ma il castrismo è vivo

Roca, Machover, Carralero, De Armas: felicità senza illusioni